

TRADOTTO UN SAGGIO SU EVOCAZIONI, MITI E IMMAGINI DEL TERRITORIO

La memoria del mondo dietro il paesaggio

GIORGIO BERTONE

Simon Schama**Paesaggio e memoria**

ed. orig. 1995

trad. dall'inglese
di Paola Mazzarelli

pp. 672, Lit 65.000

Mondadori, Milano 1997

che di orale, letterario, sociologico, economico ruota attorno a un territorio supposto culturalmente ed etnicamente omogeneo. Così per il territorio francese: qui si recupera a ritroso il filo che lega l'Albero della Libertà, "adattamento politico (tramite l'America) del tradizionale *maypole* inglese simbolo di fertilità e

nerale. Ancora l'intero capitolo III, *Le libertà nel bosco*, alle pp. 138-78 godrebbe d'essere ribattezzato "Storia politico-socio-economica del bosco anglosassone", ovvero "Lineamenti di silvicoltura inglese e loro effetti sociali". E, di nuovo, il vero tema sviluppato - una volta svelato e tolto di mezzo l'alibi della parola "paesag-

giardini alle statue allegorico-antropomorfe dei Fiumi (Bernini), alla storia degli obelischi nel centro delle piazze; senza neppure sfiorare, tra l'altro, la questione dei rapporti tra paesaggio e giardino rinascimentale (italiano). Quanto alle montagne (parte terza) di fronte alla frettolosa sintesi assemblata da Schama con

pina), così come il ritratto dell'eccentrico Henry Hastings riecheggia Keith Thomas (Einaudi, 1994); ma invano cercherai in nota e nell'indice analitico tanto "Thomas Keith" quanto "Joutard Philippe"; li troverai invece alla rinfusa nei "Riferimenti bibliografici" (ch'è un bel sistema di occultamento, non starò a dire dei plagii, ma dei "prestiti", e comunque di evasione dei controlli).

E il paesaggio forse più importante, oggi, quello americano? Schama attacca il capitolo VII con un pezzo forte: la trasformazione delle rocce di Mount Rushmore nelle teste di quattro famosi presidenti Usa. La questione è davvero essenziale. E ha un nome: monumentalizzazione del paesaggio americano. In generale: perché mai in America, e solo lì, a proposito di panorami naturali si è parlato, con termine artistico, di "Monument" (della serie "Monument Valley", ecc.)? Schama svicola subito di 90 gradi e ci racconta per aneddoti delle contestazioni protofemministe contro l'esclusione di un volto di donna dal gruppo marmoreo dei grandi americani, per passare allo scultore medesimo, Gutzon Borghum, alle sue storie con le donne, la sua affiliazione al KKK, e taciarlo infine di "razzista" e "ingenuo fascista" in nome, dunque, di una *political correctness* estesa a rebours (e diffusa un po' dappertutto: "Ahi, povero Varo, il Custer del Teotoburger Wald" - reo di "arroganza culturale e razziale"); nonché paragonarlo a un maestro del Tao quale Zhang Ling sorvolando su fusi orari e culturali, sul millennio e mezzo e, insomma, sull'abisso che separa i due personaggi. Chiude il capitolo sui monti - dopo lunghe pagine contro l'idea romantica di Grande e Sublime Montagna -, l'episodio di Pine Hill, poco più di un dosso degli Stati Uniti, dove nel dopoguerra per mano di italiani sorse una Holyland, piena di croci e simboli religiosi. Tanta montagna per partorire la riduzione di un chiaro caso di "antropologia del vicino" alla categoria semi-giornalistica della "teologia caramellosa e da parco divertimenti" e bollare tutto di "evangelismo da poltaio" (ma come mai qui il correttismo politico non s'applica più?).

E Thoreau?, chiederà il lettore che, quanto a paesaggio, pretende e attende le cose davvero importanti. Costretto a forza a diventare il cultore della memoria della natura, mentre fu l'esatto contrario - non un raccoglitore di miti passati ma un esaltatore dell'incontro col tempo presente e della natura vissuta ora e qui -, il citatissimo Thoreau è di fatto velocemente liquidato.

Se è evidente a questo punto la defrazione del tema del paesaggio e la sua dispersione in storia, storie, storiette, aneddoti (raccontati anche in prima persona e nel ricordo degli antenati ebreo-lituanici e del padre Arthur "grande narratore di aneddoti") sono chiare, mi sembra, le contraddizioni di fondo. Aveva qualche buona ragione lo storico marxista Isaac Deutscher, qui citato ma non ascoltato: "Le radici le hanno gli alberi, gli ebrei hanno le gambe". Oppure, meglio, si potrebbe rievocare il Lé-

Ciò che si dice un libro di "grande respiro". T'introduce nell'aria dell'universo mondo e te la rende di colpo respirabile: così alla prima lettura di *Landscape and memory* (1995; inusitatamente salutato fin dalla prima ora dai giornali nostrani). Ora, all'uscita italiana, mi pare valga la pena di prenderne più accuratamente le misure, anche per marcare le novità e gli esiti reali. A partire dalla tesi principale: "Anche i paesaggi che crediamo più indipendenti dalla nostra cultura possono, a più attenta osservazione, rivelarsene invece il prodotto". Chi mai oserebbe sostenere il contrario? E dire che il paesaggio non è un prodotto culturale? Fin dall'introduzione Schama vuole stravincere. E su tutto il fronte stravincerà; vedremo come.

Ecco, però, che già il successivo corollario inizia a far oscillare il pendolo della perplessità: "Che ciò [ossia il paesaggio come prodotto culturale] sia motivo non di vergogna e rammarico ["guilt and sorrow" = "colpa e dispiacere"], ma semmai di celebrazione ["celebration"] è la tesi di *Paesaggio e memoria*". Perché mai dovrebbe essere motivo di "vergogna" o di "colpa"? E perché di "celebrazione"? Caso mai, d'indagine; e preferibilmente con nuovi risultati. E infatti, giustamente, l'autore parte dal Quattrocento olandese, luogo e data della nascita, con la parola (*Landschap*; refuso nell'edizione italiana), del concetto e delle sue primissime traduzioni pittoriche. Solo che le domande capitali conseguenti (Come nasce il paesaggio? E perché proprio a quell'altezza cronologica in piena atmosfera umanistica? E proprio lì, nel Nord? E in seguito altrove, in Italia soprattutto? Qual è la rivoluzionaria concezione dello spazio e dell'occhio che promuove una tale genesi?) rimangono inevase, meglio, obliate dall'incalzare a galoppo spiegato dei grandi capitoli settoriali. In rassegna rapidissima: nel capitolo II intitolato *Der Holzweg: la traccia nella selva* si narra delle truppe del Terzo Reich alla ricerca del *Codex Aesinas* lat 8, contenente la *Germania* di Tacito, testo in cui i tedeschi sarebbero andati cercando "la memoria ancestrale dei guerrieri delle foreste", per poi passare al leggendario eroe Arminio, altro "robusto prodotto della selva" e via così inanellando storia e storie della nazione germanica nei suoi legami più o meno stretti col mito della foresta. Per cui un titolo più appropriato dell'intero capitolo suonerebbe pressappoco "Il mito della foresta nella storia della cultura germanica"; che col paesaggio c'entra e non c'entra. Si capisce subito, allora, cosa qui s'intenda per *memory*: non memoria di una tradizione paesaggistica o del suo farsi o costituirsi in immagini di paesaggio, ma memoria di tutto ciò

rinascita", su su fino all'Albero della Vita del *Genesi* con cui fu costruita la croce di Cristo. Insomma, la ricostruzione di un mitologema mondiale, con la citazione, per dirne una, di Piero della Francesca solamente per l'Albero simbolico nella sua *Resurrezione*, non già come uno dei fondatori della prospettiva e con la prospettiva di una delle vie principali dell'Occidente al paesaggio.

A questo punto qualsiasi elemento o tessera del mosaico "paesaggio" potrebbe essere estrapolata e poi settorialmente storicizzata, anche i rami, le foglie (d'acero, di alloro, di ulivo); e nel mare i pesci, uno per uno e, perché no?, la lisca. Puntualmente l'interesse preponderante e non casuale - vedremo - di Schama, pare spesso calamitato innanzitutto verso l'araldica e la simbologia o iconologia di singoli emblemi, frammenti di "suolo patrio" (per esempio la sequoia americana e la quercia inglese) e ricondotti alla diacronia storica ge-

gio" - confessa la sua appartenenza alla categoria bibliografica del *déjà vu*. Per esempio, Schama insiste parecchio sulle varie fasi del disboscamento inglese, avvenuto per cause notissime (cantieristica) e meno note (combustibile per le fonderie del ferro). Ma - già che il discorso ha preso ormai una decisa piega di divulgazione storico-economica -, perché mai insistere tanto sulla necessità inglese di produzione di ferro senza indicarne il motivo (che sta in Carlo M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il Mulino, 1983, ed. orig. 1965; ben noto e nutrentissimo libro che di paesaggio si cura un fico)? Ancor più esplicitamente il capitolo VI, *Fiumi come arterie*, scorribanda cronologica nel mito fluviale nella cultura europea da Osiride fino alle fontane rinascimentali, ostenta tutta la fervida e compiaciuta vena leggendaria, aneddotica e di collezionismo mitografico - non neutrale - del nostro affabulatore (e, a volte, fascinoso affabulatore): dai

cambiamento di ottica dal particolare all'universale e viceversa. Simon Schama non è solo uno storico profondo, un umanista raffinato, un ricercatore attento che va alla caccia delle sue e delle nostre origini fino nelle pieghe più profonde del passato: egli è soprattutto un archeologo, anzi - meglio -, uno stratigrafo, qualcuno che non si accontenta di scavare nelle stratificazioni del tempo, ma che vuole anche compararle e assegnare loro un posto preciso alla luce della memoria dell'umanità. Un libro basilare attorno alla memoria dell'uomo, che ha mille pregi e un solo, paradossale, peccato originale: la mancanza di una prospettiva temporale che abbia un respiro più ampio di quello degli uomini, il respiro della Terra. Dov'è la memoria formidabile delle rocce, che ricordano perfettamente i processi che le hanno generate e le deformazioni che le hanno alterate?

La Terra è un immenso archivio naturale dove si trovano, per quanto scomposte, le testimonianze della memoria del pianeta. L'aspetto etico-filosofico della questione non può sfuggire: cosa sarà dello sviluppo delle intelligenze future, se il mondo sarà fatto solo di realtà (ri)costruite dall'uomo o filtrate dalla sua memoria? In questo senso conservare natura e geologia ha un riflesso culturale carico di significati per un futuro meno squilibrato, e forse permetterà ai nostri discendenti di non considerarsi nel mondo solo perché vivono tra parchi cittadini, zoo, frammenti di boschi o foreste, residui di spiagge. Tornerà forse allora quel rispetto per la madre-terra che, non a caso, ormai persiste solo presso le civiltà primitive, cioè quelle la cui

Un archeologo del tempo

MARIO TOZZI

Per centinaia di migliaia di anni lo Hwang-Ho (il mitico Fiume Giallo) ha elaborato la sua enorme pianura, prima di sciogliersi nel Mare che da sempre si chiama Giallo. Quel fiume percorre più di 5000 chilometri, sottraendo sabbia ai deserti dell'Asia centrale fino a diventare una specie di valanga di fango, ha scavato, creato rapide e cascate, eroso e depositato, si è aggirato più volte in meandri su se stesso e, finalmente, è uscito dai suoi confini con disarmante regolarità, si è scelto lui stesso il posto dove sfociare, ha poi tracimato, inondato, distrutto. Una sua drammatica piena ha ucciso per annegamento, fame e malattia più di due milioni di cinesi, un'altra è durata per più di tredici anni e solo un uomo - poi divenuto l'imperatore Yu il Grande - "impedì che tutti i cinesi diventassero pesci". Nasce qui in Oriente il dispotismo delle società idrauliche, dove si stanno costruendo due dighe che sconvolgeranno per sempre l'equilibrio che la Terra - non l'uomo - aveva perseguito per un tempo tanto lungo che non si riesce neppure a contare: un ambiente che diventa paesaggio e inizia a occupare una nicchia nella memoria. Non sono nemmeno passati tanti anni da quando, sull'altro grande fiume, lo Yangtze (il Fiume Azzurro), migliaia di cinesi fecero per giorni da muraglia umana prima che venisse riparato l'argine, impastando di sudore e di sorgo - di uomo e di terra - ogni metro della nuova barriera.

Nell'intrecciare la propria storia personale alla Storia dell'umanità Schama apre squarci penetranti e inattesi, dagli egizi agli statunitensi, inseguendo il filo delle medesime memorie collettive. Dai paesaggi fluviali di Turner lungo il Tamigi, al Tevere, al Nilo in un continuo

